

LA PURIFICAZIONE DELL'ANIMA

(*Archivio Assagioli - Firenze*)

Nell'ultima riunione abbiamo parlato della costituzione interna dell'uomo, e abbiamo preso in esame gli elementi inferiori e gli elementi superiori del nostro essere. Ora cominceremo a trattare del lavoro di purificazione che dobbiamo intraprendere per trasformare gli elementi inferiori e unificare il nostro essere. Per iniziare tale trattazione prenderò lo spunto da Dante Alighieri.

Tutti conoscono la Divina Commedia, ma pochi ne comprendono i più intimi e profondi significati; così mentre tutti la studiano e l'ammirano quale la più sublime opera letteraria scritta nella nostra lingua, pochi l'apprezzano quale vero e proprio "poema sacro", come una meravigliosa descrizione e guida della vita interiore e dello sviluppo spirituale.

Essa, come tutti gli scritti e le parole che tentano di esprimere l'inesprimibile, è allegorica e simbolica, e ogni simbolo è complesso e molteplice, cioè ha vari significati su vari piani, e per scoprire ciascun significato occorre possedere la "chiave" corrispondente. Così, come è noto, la Divina Commedia ha un significato storico o politico; e per ben comprenderlo occorre avere la "chiave" relativa, cioè conoscere le condizioni politiche dell'Italia, anzi dell'Europa all'epoca di Dante, conoscere le opinioni e gli ideali politici di lui, e l'azione pratica che svolse durante la sua vita.

Lo stesso vale per il significato spirituale ed esoterico dei simboli danteschi. Occorre avere la "chiave", e con questa si può varcare la soglia delle apparenze e delle forme e scoprire le grandi verità simboleggiate.

Tentiamo di farlo per ciò che riguarda il nostro tema di oggi. La parte che ci interessa si trova proprio nell'inizio del divino poema.

Dante, "nel mezzo del cammin della sua vita" si ritrova, senza sapere come, "in una selva selvaggia ed aspra e forte"; ma proprio in essa trova un bene. Infatti, errando in quella selva egli giunge ai piedi di un colle; allora guarda in alto e vede che esso è illuminato dal sole.

In questa semplice allegoria è simboleggiata in rapida sintesi tutto ciò che riguarda le prime fasi dello sviluppo spirituale.

La selva selvaggia rappresenta non solo - come sogliono dire generalmente i commentatori - la vita viziosa dell'uomo ordinario, ma anche, e soprattutto lo stato speciale di

disagio, di sofferenza acuta e di tenebra interiore che suole precedere il risveglio dell'anima. A questo stato corrisponde, ben più che alla vita ordinaria dell'uomo, ciò che Dante dice della selva, cioè che solo il ricordo di essa lo riempiva di paura e che “tant'è amara che poco è più morte”. E il seguito ce lo conferma ancor meglio. Infatti la scoperta del colle illuminato dal sole e l'elevazione dello sguardo indicano chiaramente il momento decisivo del risveglio dell'anima. Allora la paura s'acquieta nel lago del cuore e, dopo un po' di riposo, egli comincia a salire le pendici del colle. Questo simboleggia chiaramente la fase che segue il risveglio dell'anima e della quale dobbiamo oggi occuparci.

Chi ha avuto un primo bagliore della sfolgorante luce dello Spirito, chi ha provato, sia pure per un istante, la grande pace e la perfetta beatitudine del “risvegliato”, sente naturalmente sorgere nel suo animo un'intensa aspirazione a ricevere sempre più luce, e a vivere per sempre in quelle serene e beatifiche regioni. Egli tenta quindi di salire senz'altro verso la cima abbagliante di luce, e nell'entusiasmo della prima rivelazione, egli crede di poter avanzare dritto e sicuro.

Ma, ahimè, presto cominciano le difficoltà e i pericoli. Ecco “quasi al cominciar de l'erta”, ci dice Dante, s'incontra una belva che sbarrava continuamente il cammino: “e non mi si partia dinanzi al volto”, anzi:

“e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.”

In questa prima belva, “nella lonza leggera e presta molto”, sono simboleggiate soprattutto le attrazioni e le tentazioni dei sensi.

Nel momento dell'illuminazione, dell'esaltazione gioiosa, l'anima non sentiva più tali attrazioni: le sembrava che ogni illusione fosse svanita, che ogni legame terreno fosse spezzato. Ma non era così. L'anima si accorge con dolorosa sorpresa che la natura inferiore era solo momentaneamente sopita e paralizzata, non uccisa; essa ben presto si risveglia e si ribella violentemente, ponendosi davanti all'anima e sbarrandole il cammino.

Questa fase è indicata mirabilmente con un altro chiaro simbolo, nella 21^a regola della prima parte della *Luce sul Sentiero*. Il disagio che precede il risveglio dell'anima, è chiamato “La Tempesta”; il risveglio vien detto “Lo sbocciare del fiore”. La pace che ne segue, nella quale tacciono tutte le voci della natura interiore, è indicata col “silenzio”. E anche la *Luce sul Sentiero* ammonisce subito che tale “silenzio” è solo temporaneo, poiché solo per un intervallo la natura può far sosta.

L'anima risvegliata però non si lascia vincere dalle attrazioni dei sensi, ma, sorretta dalla sua aspirazione, elevata e incoraggiata da vari segni e indicazioni, da aiuti interiori ed esteriori, spera di trionfare.

Questo è espresso da Dante nei versi:

“sì che a bene sperar m'era cagione
di quella fera alla gaietta pelle
l'ora del tempo e la dolce stagione;”

(Non mi fermo per brevità ad esaminare più analiticamente il significato particolare dei singoli simboli qui usati).

Ma tosto nuovi e più gravi ostacoli si parano dinanzi all'anima, e suscitano in essa nuove e più forti apprensioni.

“ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone”.

Il leone simboleggia uno dei nostri peggiori nemici interni: l'orgoglio spirituale, che invade così facilmente l'anima, quando essa scopre in se stessa nuove forze e nuovi poteri, e intravede le meravigliose possibilità di sviluppo che le stanno dinanzi. Allora essa si sente superiore agli altri umili mortali e li disprezza. Ma con ciò essa sviluppa quel senso di separazione che è la vera antitesi della spiritualità, e quindi pone essa stessa sul proprio cammino una grande barriera.

Ma non basta: al leone si unisce subito la lupa, “carca di tutte brame”. Essa rappresenta il principio stesso della separatività, dell'egoismo, da cui hanno veramente origine tutte le brame; è quella che gli Orientali chiamano “tanha”, la sete di vivere, la radice dei desideri dell'anima individuale.

La vittoria sopra questa nemica non si può ottenere ai primi stadi dello sviluppo spirituale. Come ci ammonisce severamente la *Luce sul Sentiero*, nella 17^a regola della seconda parte:

“La grande e difficile vittoria, il soggiogare i desideri dell'anima individuale è un lavoro di secoli; perciò non aspettarti di ricevere la ricompensa finché secoli di esperienza non siano stati accumulati. Quando è giunto il tempo di imparare la 17^a regola, l'uomo è sulla soglia di divenire più che uomo”.

Non ci deve sorprendere quindi che proprio la “lupa” non solo sbarri a Dante, come le altre belve, il cammino ascensionale, ma lo respinga andandogli incontro colà “dove il sol tace”.

Mentre Dante si trova in questo grave pericolo, gli appare Virgilio ed egli subito lo invoca umilmente, chiedendogli aiuto.

Così l'anima, dopo aver constatato per dolorosa esperienza le difficoltà della vita, dopo aver subito le prime amare sconfitte, perde la sua baldanza e la sua presunzione, riconosce la propria debolezza e impotenza, acquista insomma la vera umiltà e si mette quindi in condizione di poter essere aiutata. Ed appena essa ha fatto ciò, l'aiuto viene.

Questa è una grande e consolante legge della vita dello Spirito, che spesso dimentichiamo nei momenti di dubbio e di scoraggiamento, e che invece dovremmo sempre ricordare:

L'aiuto superiore è sempre pronto, esso non viene mai meno: soltanto in noi sono gli ostacoli che ce lo tengono lontano. Non sappiamo, non vogliamo chiederlo nel modo giusto.

Ma in che cosa consiste veramente questo aiuto? E donde proviene? Vediamo dunque chi è Virgilio. Si suol dire che egli personifica la ragione. Tale spiegazione non è sbagliata, ma è insufficiente, senza un adeguato commento, a gettar luce sulla vera natura e le vere funzioni del principio simboleggiato da Virgilio. Tale principio si potrebbe più esattamente definire come la "discriminazione spirituale", quella che gli indiani chiamano Viveka; cioè il potere che la ragione umana, quando non sia velata e sviata dalle passioni e dai sentimenti personali, ha di riconoscere qual è la buona via da seguire, e di guidare lungo tale via la personalità, incoraggiandola e facendole evitare ogni pericolo.

Ma chi muove e ispira tale potere? Assai profonda è la risposta che ci dà Dante, tale che meriterebbe lunghi commenti. La prima spinta all'aiuto viene dalle eccelse sfere del Paradiso, da una donna generosa che ha pietà di Dante. Ella simboleggia il misterioso principio divino della compassione, il quale mette in opera la grazia, la luce dell'anima, personificata da Dante in Lucia; la grazia a sua volta suscita la sapienza divina rappresentata da Beatrice:

“Beatrice loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te de la volgare schiera?”

Da ciò si apprende che Dante aveva aspirato intensamente ad ottenere la divina sapienza, cioè che l'anima aveva tentato risolutamente e seriamente di percorrere la via dello spirito; e ciò fa sì che ella possa ricevere l'aiuto superiore. Ma la Sapienza divina non si manifesta ancora direttamente a lui: l'uomo ancora impuro, non rigenerato, avvolto ancora nei densi veli della materia, non può contemplare direttamente le supreme verità. Così, Beatrice manda Virgilio: la Sapienza divina suscita e ispira il potere di conoscenza e di discriminazione,

che dovrà guidare l'anima di Dante nella prima parte del suo pellegrinaggio, la lunga e dolorosa via di purificazione e di espiatione, attraverso i regni della sua natura inferiore.

Ma prima di descrivere le varie tappe di questo pellegrinaggio, prima di indicare i metodi della purificazione morale, dobbiamo soffermarci a discutere e a risolvere un'importante questione pregiudiziale.

Vi sono infatti varie scuole che affermano - alcune in modo aperto ed esplicito, altre più o meno velatamente e più in pratica che in teoria - che la purificazione morale non è necessaria, che si può aver benissimo grandi rivelazioni senza bisogno di quel penoso e ingrato lavoro. Tale dottrina è certo assai comoda per il nostro egoismo e per la nostra poltroneria, ma è altrettanto falsa e perniciosa sotto le sue parvenze allettanti. Occorre quindi chiarire bene le idee su questo punto, tanto più che gli argomenti addotti dalle scuole che chiamerò immoraliste sono speciosi e potrebbero illudere delle menti inesperte e incaute.

Il bene e il male sono relativi, dicono gli immoralisti; lo stesso atto può essere buono in un caso e cattivo in un altro. Lo spirito è al di sopra di queste distinzioni umane, per lui tutto è lo stesso, egli giustifica tutto.

La morale, dicono altri ancora più esplicitamente, è un prodotto sociale, è costituita da una serie di norme tradizionali che gli uomini ordinari accettano senza critica. Ma l'occultista, il superuomo, può liberarsi da quegli impacci, egli ha compiti così grandi che gli è permesso fare ciò che gli altri non possono o non osano fare, e può servirsi di mezzi interdetti ai comuni mortali.

Ma chi non si lascia abbagliare da queste frasi eclatanti, ne può scoprire facilmente la fondamentale falsità.

Quei sofismi si basano in primo luogo su una confusione fra i grandi principi morali di carattere universale, e le particolari e imperfette applicazioni che ne hanno fatto gli uomini in vari tempi e luoghi. Le norme morali concrete, i codici e i galatei morali, sono, è ben vero, assai relativi e talvolta contraddittori; ma ciò non menoma affatto la validità delle grandi leggi della morale, che sono altrettanto sicure e rigorose quanto quelle della natura fisica. Poiché nell'uno come nell'altro caso, si tratta in fondo della manifestazione della grande legge di causalità, o del karma. Grazie ad essa, ogni effetto non solo deriva necessariamente dalla sua causa, ma è già implicito nella causa stessa.

Così l'uomo che commette una cattiva azione, non è punito perché infrange una legge umana, e neppure perché ha offeso un Dio personale; insomma non è punito per la sua cattiva azione, ma direttamente dalla sua cattiva azione. Il primo e più importante effetto di un atto è quello che si applica immediatamente sull'animo di chi l'ha compiuto; un atto buono eleva e nobilita, mentre un atto cattivo degrada il suo autore. Questa è una legge rigorosa della quale

appaiono evidenti la giustizia e la necessità, e non vi è sofismo o funambolismo di argomentazioni che possano scuoterla.

Quanto all'altro argomento addotto dagli immoralisti, esso pure è basato su una confutazione di idee. È vero bensì che il puro spirito, o più precisamente l'assoluto, il NON-manifesto, è nella sua essenza senza attributi; quindi, fra l'altro, al di sopra del bene e del male. Ma col primo fremito di manifestazione cosmica, l'Uno eterno è diventato il Due, cioè è apparsa la polarità, l'infinita serie degli opposti, e fra essi il bene e il male. Ora, chi può dire veramente di essere puro spirito, e quindi superiore al bene e al male? Ognuno vede l'enormità e la stoltezza di simile presunzione.

Ben diversi sono gli insegnamenti che danno concordemente tutte le scuole antiche d'Oriente e d'Occidente, le quali tendono a sviluppare la vera e pura spiritualità.

Esse ci dicono che ogni passione e ogni desiderio egoistico sono, per chi vuol salire, come una palla di piombo legata ad un piede, uno stato di schiavitù a forze ed entità inferiori. Esse ci insegnano che ogni passione, ogni manifestazione anche la più larvata e sottile di egoismo, sono per loro stessa natura separative, mentre lo sviluppo spirituale consiste invece proprio nel graduale e successivo superamento di ogni separatività, nell'armonizzazione dei vari elementi antitetici in sintesi superiore, come necessaria preparazione all'unione cosciente col Principio universale, alla realizzazione distinta e completa dell'unità su tutti i piani e in tutti gli aspetti.

Alla stessa conclusione si arriva anche esaminando la questione dal punto di vista dei poteri che sono il naturale portato dei vari stadi di progresso spirituale. Grandi sono le difficoltà, i pericoli e le responsabilità connesse con il raggiungimento e l'uso di quei poteri. Dovremo apprendere a dominare e a impiegare in modo sapiente e benefico le grandi forze dell'Universo ("macrocosmo"); orbene, come potremo presumere di farlo se siamo ancora schiavi delle piccole forze del "microcosmo", delle meschine passioni della nostra piccola personalità?

In conclusione, la moralità, lungi dal limitarci o dal ritardare inutilmente il nostro progresso, è la sola cosa che ci rende veramente liberi, e ogni immoralità, amoralismo o superamoralismo comunque ammantato di apparente libertà o grandezza, ci rendono in realtà tanto più schiavi quanto più siamo illusi e ignari delle nostre catene.

Innumerevoli sono gli alti e severi ammonimenti dettati in questo senso da coloro che veramente sanno, per aver raggiunto le eccelse vette alle quali noi volgiamo lo sguardo, pieni d'acuta nostalgia e di ardente aspirazione dal fondo della valle. Da Buddha a Gesù, dagli ignoti sapienti autori delle Upanishad ai grandi mistici cristiani, ogni anima risvegliata ci attesta che ha ottenuto la vittoria per mezzo della purificazione della personalità, per mezzo della distruzione dell'egoismo.

Da tutto ciò risulta che chi avanza sulla via dello Spirito, non solo deve osservare i grandi principi morali dell'umanità, ma anzi deve avere una morale più pura, più severa e più cosciente di quella dell'uomo ordinario.

Con l'aumentare delle sue conoscenze riguardanti l'esistenza e le leggi dei piani superiori, egli assume nuove responsabilità e nuovi doveri. Ad esempio, quando ha appreso che i pensieri, i sentimenti e le affermazioni della volontà non sono astrazioni, bensì forze vive aventi realtà oggettiva nei piani sottili, che sono vere e proprie nostre creazioni, nostre creature, egli è assai più responsabile dell'uso di quelle forze interiori di quanto lo sia chi ignora tutto ciò. Per lui i peccati di pensiero e di intenzione diventano altrettanto gravi di quelli commessi esternamente.

È ben vero perciò quanto ha detto con frase lapidaria l'autore dell'*Imitazione di Cristo*:
“Quanto plus et melius scis, tanto gravius judicaveris nisi sanctius vixeris”.

(“Quanto più e meglio sai, tanto più severamente sarai giudicato se non vivrai santamente”).

Ritengo così di aver svolto in modo abbastanza chiaro questo punto; aggiungerò solo che tale questione morale costituisce la pietra di paragone più sicura per saggiare i vari movimenti, le varie scuole e i vari indirizzi che si contendono il campo dello spiritualismo. Occorre però non limitarsi a saggiare con quella pietra di paragone solo le esposizioni teoriche, che talora sembrano molto edificanti, ma anche e soprattutto le applicazioni pratiche e i risultati effettivi dei vari movimenti, ricordando sempre la grande verità: “L'albero si conosce dai suoi frutti”.

Questa imprescindibile necessità della purificazione morale costituisce la chiave per comprendere la vera ragione del lungo pellegrinaggio nei mondi interiori che costituisce la trama del poema Dantesco.

Virgilio, la ragione e il potere di discriminazione superiore spirituale insito nell'uomo, ha riconosciuto che l'anima ancora impura non può affrontare e vincere le belve e salire direttamente alla cima radiosa; perciò, alla richiesta d'aiuto che gli rivolge Dante, egli dice:

“A te convien tenere altro viaggio”,
rispuose poi che lagrimar mi vide
“se vuo' campar d'esto loco selvaggio”.

E gli propone di avviarsi con lui a percorrere l'abisso delle tenebre e dell'espiazione, e di salire poi il monte della purificazione. Virgilio poi promette che dopo ciò, gli sarà concesso di ascendere, sotto una più alta guida, alle agognate sfere di Luce.

Il primo moto dell'anima di Dante fu una spontanea adesione, frutto piuttosto di un impulso momentaneo e di una sottomissione passiva alla sua guida, che di una decisione riflessiva, cosciente e autonoma. E come suole avvenire in tali casi, ben presto segue la reazione, sotto forma di dubbio, di scoraggiamento e sfiducia in se stesso.

Ecco come Dante esprime questo cambiamento interiore, osservato con grande finezza e verità psicologica:

“Io cominciai: “Poeta che mi guidi,
 guarda la mia virtù s’ell’ è possente,
 pria ch’a l’alto passo tu mi fidi.

 Io non Enea, io non Paulo sono;
 me degno a ciò né io né altri ’l crede.
 Per che, se del venire io m’abbandono,
 temo che la venuta non sia folle.
 Se’ savio; intendi me’ ch’i’ non ragiono”.
 E qual è quei che disvuol ciò che volle
 e per novi pensier cangia proposta,
 sì che dal cominciar tutto si tolle,
 tal mi fec’io ’n quel oscura costa,
 perché, pensando consumai la ’mpresa,
 che fu nel cominciar cotanto tosta”.

Allora Virgilio, per illuminare e incoraggiare Dante, gli spiega l’alta origine della sua missione; gli parla, come abbiamo accennato, della compassione divina, che mosse la grazia e la sapienza a incitarlo a venire in suo aiuto. Questi così illuminato sull’esistenza e la potenza benefica di quelle grandi forze spirituali, sull’aiuto superiore a lui largito, ha trovato le salde basi di una fiducia cosciente e incrollabile, perché fondata sulla conoscenza e sulla verità.

Allora egli si avvia risolutamente e senza esitare dietro alla sua sagace guida:

“Quali fioretti dal notturno gelo
 chinati e chiusi, poi che ’l sol li ’mbianca,
 si drizzan tutti aperti in loro stelo,
 tal mi fec’io di mia virtude stanca,
 e tanto buono ardire al cor mi corse,
 ch’i’ cominciai, come persona franca:
 “Oh pietosa colei che mi soccorse!
 e te cortese ch’ubidisti tosto
 a le vere parole che ti porse!
 Tu m’hai con desiderio il cor disposto

sì al venir con le parole tue,
ch'ï' son tornato nel primo proposto.

Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro".
Così li dissi; e poi che mosso fue,
intraï per lo cammino alto e silvestro."

In questi due primi canti del suo divino poema, Dante ci rappresenta l'anima umana all'inizio della via spirituale - rappresenta cioè ciascuno di noi. E a ciascuno di noi è dato - se veramente lo vogliamo - di percorrere la via che egli ha percorso, di seguirlo lungo le varie tappe del suo grande pellegrinaggio, di salire con lui fino alle sublimi sfere della Luce e dell'Amore.

ROBERTO ASSAGIOLI